

Il melodramma in frantumi. Rumore rosa



Scritto da Susanna Battisti

20 Feb, 2008 at 12:09 PM



Originariamente *Rumore rosa* voleva essere un *remake* teatrale del film di Fassbinder *Le lacrime amare di Petra von Kant*. Problemi di Siae hanno bloccato il progetto iniziale, ma non hanno certo frustrato le intenzioni dei Motus di dare forma scenica ad alcuni noccioli tematici del film che, tra l'altro, rimandano all'intera produzione del regista tedesco.

Nel precedente spettacolo *Piccoli episodi di fascismo quotidiano*, il gruppo riminese aveva colto e dato forma teatrale alle ossessioni politiche di Fassbinder, traendo libera ispirazione dal curioso testo teatrale-cinematografico *Pre-Paradise Sorry Now* del 1969. *Rumore rosa* ritrae i movimenti emotivi, i vuoti e i naufragi affettivi di tre donne, di diversa età ed estrazione sociale, accomunate da una drammatica precarietà esistenziale e da una masochistica incapacità di rielaborare il lutto. Una è Petra, disegnatrice di moda affascinante e intelligente, l'altra è Marlene, la sua devota assistente tutt'fare, la terza è Karin, la popolana di cui Petra si innamora follemente ma dalla quale viene presto abbandonata.

Dalla trama del film i Motus estraggono soltanto alcune schegge che si ricompongono in scena senza il sostegno di un impianto narrativo coerente né, tanto meno, descrittivo. Le tre donne potrebbero essere tre aspetti di una stessa personalità mentre il loro mutismo interrotto da sussurri, stacchi di voci registrate e stralci di discorsi interrotti, può addirittura ricordare le solitudini di molti personaggi femminili dell'universo fassbinderiano, da Veronika Voss a Lili Marleen.

Da sempre impegnati in una ricerca espressiva tesa alla commistione delle forme teatrali con le arti visive più disparate, dal cinema alla televisione, dal video al peep show, fino alle nuove frontiere digitali della post-produzione, i Motus scelgono per *Rumore rosa* una inquadratura scenica occupata al centro da uno schermo, sul quale viene proiettato un video cartoon che disegna con rapido tratto gli interni anonimi dove vivono recluse Petra e Marlene e gli esterni di una metropoli alienante, nonché la strada dove una delle tre donne viene investita da una macchina.



Lo spazio è delimitato ai lati da pareti bianche dove baluginano a tratti riflessi d'acqua, simbolo forse un po' troppo abusato della "liquidità" di cui parla il sociologo Zygmunt Bauman. Va detto però che tutte le icone e gli oggetti scenici utilizzati nella *performance*, pur contribuendo alla resa angosciata della solitudine irreversibile dei personaggi, offrono, allo stesso tempo un commento ironico alle stereotipie associate al melò. Si pensi alle zoomate fumettistiche sul telefono che non squilla o che squilla invano, al giradischi dove gracchia all'infinito il ritornello piagnucoloso di una canzone smielata di Sergio Endrigo, per non parlare delle brevissime azioni sceniche che vedono le protagoniste impegnate a turno ad aspettare la telefonata che non arriva o a sobbalzare quando il telefono squilla per annunciare la voce di un tipo che ha sbagliato numero.



La reiterazione quasi ossessiva di gesti prevedibili smorza i toni tragici senza tuttavia impedire un reale coinvolgimento emotivo dello spettatore alla vicenda. Una vicenda che si snoda attraverso frantumi di azioni agite da una attrice alla volta, mentre le altre due aspettano il loro turno nel corridoio retrostante lo schermo. Ovviamente non c'è comunicazione tra le donne, nonostante la scena sia occupata prevalentemente da vistosissimi microfoni. Come il Krapp beckettiano, la esile e androgina Marlene (Silvia Calderoni) riascolta la sua voce registrata, si ferisce e si sbatte a terra con pericolosa insistenza. L'appartenenza alla classe agiata di Petra (Emanuela Villagrossi) è enfatizzata dall'artificio che escogita per illudersi di comunicare con l'amante perduta e che consiste nel pretendere da

un'altra persona di imitarne la voce a telefono mentre lei, avvolta in una vestaglia elegante e munita di mascherina nera per dormire, languisce nel ricordo. Più invadente e decisamente comica è Karin (Nicoletta Fabbri), la ragazza con la valigia dai modi sguaiati che allenta i toni cupi della scena con la sua goffa ricerca di complicità con il pubblico.

Sebbene abbia sgretolato il copione e limitato al massimo l'uso della parola, il disegno registico di Enrico Casagrande e Daniela Niccolò riesce comunque a raccontare una storia attraverso la tecnica del frammento visivo, definendo i profili dei singoli personaggi e tratteggiando i loro rapporti di reciproca sopraffazione e sottomissione. Il racconto è inevitabilmente ellittico, costellato di punti interrogativi e questioni insolute. Ma il nocciolo tematico della dissoluzione esistenziale delle donne viene trasmesso con prepotenza espressiva attraverso la frammentazione stessa delle forme che conferisce alle singole solitudini un carattere paradigmatico. Il tutto senza mai cadere nel luogo comune, anzi, semmai sfruttandolo per provocare un distanziamento ironico da scene altrimenti un po' troppo toccanti. Il linguaggio eclettico dei Motus infatti, lungi dal risolversi in una

sperimentazione formale fine a se stessa, sa arrivare alle viscere dello spettatore.

Scheda tecnica

Rumore rosa, regia di Enrico Casagrande e Daniela Nicolò, con Silvia Calderoni, Nicoletta Fabbri, Emanuela Villagrossi. Illustrazioni e animazioni di Filippo Letizi.

Al Teatro Rasi di Ravenna il 23 febbraio.

Al Teatro Donizetti di Bergamo il 19 marzo.

Al Teatro I di Milano dal 10 al 12 aprile.

[Chiudi finestra](#)